

di Rocco D'Ambrosio  
Claudia Simone  
Luigi Mariano  
Raffaele Nicoletti



di Emanuele Cavallone  
Giuseppe A. Romeo  
Michele Ruggiero  
Franco Ferrara



di Eugenio Melandri  
Massimo Melpignano  
Francesco Faniuolo



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*I ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

“

banche  
senza anima

di Rocco D'Ambrosio



**S**crive il libro dell'Esodo: "Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse"(22,24). "Sembra necessario che ogni tipo di ricchezza abbia un limite, mentre in realtà avviene il contrario: infatti tutti quelli che si preoccupano di arricchire aumentano illimitatamente il loro denaro. (...). Si ha pienissima ragione a detestare l'usura per il fatto che in tal caso i guadagni provengono dal denaro stesso e non da ciò per cui il denaro è stato inventato. Perché fu introdotto in vista dello scambio, mentre l'interesse lo fa crescere sempre di più (e di qui ha pure tratto il nome - *tokos* - in realtà gli esseri generati sono simili ai genitori e l'interesse è moneta da moneta): sicché questa è tra le forme di guadagno la più contraria a natura". Così sentenzia Aristotele nella sua *Politica*.

Alla luce di queste affermazioni è possibile rendere "etico", cioè giusto e buono in sé, il prestito ad interesse, ossia tutto il sistema bancario? Si conviene sul fatto che la pratica del prestito a interesse è contraria al sentimento

di solidarietà della comunità israelitica, in quest'ottica non c'è differenza tra usura e prestito a interesse. Si direbbe che la linea aristotelica si sposa benissimo con quella biblica. Nel momento in cui Israele subisce un processo di urbanizzazione e si passa da un'economia di scambio in beni di natura a un'economia basata sul denaro ci si pone la domanda etica sul prestito a interesse (Dt 23, 20-21). Nasce così una distinzione:

a. Il prestito a interesse non è mai lecito, cioè è sempre usura e di questa ne porta le gravi condanne e conseguenze, verso il fratello, specie se in stato di bisogno (Lv 25, 35-37). In questo atteggiamento la Scrittura individua il peccato di sfruttamento perché si tratta di una speculazione che danneggia gravemente il fratello e si pone come gesto contro ogni solidarietà e carità.

b. Esso diventa lecito nella misura in cui, stando al dettame biblico di Dt 23, 20-21, si parla di "straniero". Si comprende, allora, che il prestito a interesse viene introdotto

”

come misura di protezione dell'israelita che entra in contatto con il commercio estero, ma comunque resta qualcosa non in sintonia con la volontà del Signore che vuole i suoi giusti liberi da ogni iniquità, anche in materia di denaro (Ezechiele 18, 8). Sulla tolleranza biblica verso il prestito a interesse si può dire, allora, che all'inizio non fu così, cioè l'usura non era permessa, fu poi introdotta quasi come una forzatura, consci che non era secondo il volere di Dio. La dottrina del Vangelo - espressa in Mt 5,42, "a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle" e in Lc 6,30-35, "dà a chiunque ti chiede... E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete?" - non fa altro che confermare la condanna veterotestamentaria dell'usura e del prestito a interesse e la porta a compimento: chi presta deve superare la legge del taglione e porsi nella logica dell'amore gratuito e totale. E le nostre banche? E i cristiani che lavorano nelle banche?

(la mia riflessione continua sul nostro sito...).

Luciano Gallino (1927-2015)  
docente universitario, sociologo, saggista,  
testimone di giustizia e promozione  
del bene comune nel mondo economico

# le cattive sorelle

**I**n televisione, sui giornali e su internet, dopo il tormentone delle quattro *bad sisters* (Banca Etruria, Banca delle Marche, Carife e CariChieti) e delle due banche popolari venete (Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca), si è tornato a parlare di banche per la crisi che coinvolge il Monte dei Paschi di Siena, la seconda (per numero di filiali e dipendenti) banca italiana, il cui *default* potrebbe innescare una crisi che coinvolgerebbe - secondo alcuni analisti - l'intero sistema bancario europeo.

Cosa succede alle banche italiane? Perché le banche sono in crisi?

Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, in un suo intervento all'Assemblea dell'ABI (Associazione Bancaria Italiana) dell'8 luglio scorso ha ribadito che una delle cause della crisi del sistema bancario italiano è da ricercarsi negli alti livelli dei prestiti che le banche hanno concesso a cittadini ed imprese ma che è molto improbabile che vengano recuperati (crediti deteriorati). La radice di tale problema va individuato in 20 anni di crescita economica molto debole. Secondo Visco, infatti, "la perdita, negli anni della crisi, di quasi dieci punti di PIL e di circa un quarto di produzione industriale non poteva non influire pesantemente sui bilanci delle banche italiane e sulla qualità dei loro prestiti". Questo contesto di depressione economica ha portato ad una crisi delle imprese che non sono più state capaci di ripagare i debiti contratti con le banche che, a loro volta, hanno dovuto impiegare parte importante del loro patrimonio per fronteggiare l'alto livello dei crediti deteriorati.

I crediti deteriorati possono essere distinti in due grandi categorie diverse fra loro per stato di difficoltà dei debitori. Dei 360 miliardi di prestiti deteriorati in essere alla fine dello scorso anno, 210 miliardi erano relativi a debitori insolventi, le sofferenze, 150 miliardi corrispondevano alle inadempienze probabili che corrispondono a esposizioni scadute o sconfinanti.

Tale problema è stato aggravato da una legislazione inefficace del nostro Paese, che rende assai difficile per gli istituti di credito recuperare i soldi prestati quando un cliente è in difficoltà e non riesce a pagare. La legislazione di riferimento è stata recentemente modificata sotto impulso del Governo Renzi, ma perché le misure adottate possano risultare efficaci, occorrerà ancora del tempo. Altre cause sono da ricercare nei bassissimi tassi di interesse attuali: la Banca Centrale Europea, nel tentativo di stimolare la crescita dell'Eurozona, ha tagliato i tassi di riferimento a minimi record. I tassi che le banche italiane - come le altre banche di tutta l'Eurozona - applicano ai clienti che chiedono un prestito sono ancorati ai tassi



di riferimento della BCE e se questi sono bassi, saranno bassi anche i costi che la banca chiede al cliente per prestargli del denaro.

Ciò ha contribuito in maniera determinata sulla capacità di produrre reddito delle banche che hanno dovuto affrontare ristrutturazioni aziendali con tagli sui costi che hanno peraltro inciso profondamente anche in termini occupazionali.

Una delle vie che le banche possono seguire per risolvere, almeno in parte, il problema dei crediti deteriorati è venderli ad altri investitori. Tuttavia, i tempi burocratici richiesti per recuperare i crediti deteriorati comportano che la banca debba venderli a prezzi molto bassi.

Per fronteggiare tali difficoltà e per agevolare la crescita del mercato delle cessioni dei crediti è stata promossa a di uno schema di garanzie pubbliche sulle cartolarizzazioni di prestiti in sofferenza (GACS) e la costituzione del Fondo Atlante, di iniziativa privata. Il Fondo Atlante si presenta come una soluzione di sistema volta a fronteggiare gli elementi di criticità attualmente presenti sulle prospettive del sistema bancario italiano attraverso due principali direttrici: supporto ad operazioni di ricapitalizzazione delle banche italiane finalizzate a garantire il rispetto dei requisiti patrimoniali stabiliti dall'autorità di vigilanza; supporto ad operazioni di cessione

e gestione di crediti in sofferenza di banche italiane attraverso l'investimento in strumenti finanziari emessi da veicoli costituiti *ad hoc*.

La partecipazione al Fondo è aperta a gruppi bancari, società di assicurazioni, fondazioni bancarie e Cassa Depositi e Prestiti. Il Fondo Atlante si è dimostrato uno strumento decisivo nel consentire il salvataggio delle due grandi banche popolari venete che non erano riuscite a reperire dal mercato i capitali indispensabili per la loro ricapitalizzazione e sopravvivenza.

Riuscirà il mitico Atlante a sostenere tutto il peso delle banche italiane in crisi?

Saranno sufficienti le misure legislative varate con urgenza dal Governo, denominate Salva Banche, a ridare stabilità al sistema bancario italiano? Per dirla con Giovanni Bazoli, mito in carne ed ossa della finanza cattolica, "le regole da sole non bastano. Se le banche sono imprese speciali, la differenza la fanno le donne e gli uomini che amministrano la banca. Occorre cioè recuperare l'idea che la professione bancaria è una vera e nobile missione, che può essere ben interpretata da persone di spessore non solo tecnico e professionale, ma anche dotate di senso civico e morale".

[avvocato bancario, associazione Pensare Politicamente, Gravina, Bari]

**q**uantitative easing: letteralmente alleggerimento quantitativo, indica una delle misure di politica monetaria adottata dal 2015 da parte della Banca Centrale Europea. Quest'ultima ha, infatti, immesso ingenti quantità di liquidità sul mercato finanziando le banche a tassi irrisori. Nelle intenzioni della BCE tale liquidità deve essere destinata a incrementare i prestiti verso famiglie e imprese a tassi di interesse contenuti al fine di incentivare la produzione ed i consumi e, conseguentemente, la ripresa economica. L'aumento della domanda da parte dei consumatori fa aumentare il prezzo dei prodotti generando la cosiddetta inflazione, generalmente percepita come fenomeno negativo. Tuttavia gli economisti sanno bene che, in periodi di crisi, un minimo d'inflazione è un elemento positivo per evitare il fenomeno opposto, la deflazione (ossia la progressiva riduzione dei prezzi), molto più pericolosa in quanto innesca un circolo vizioso dannoso per l'economia: imprese e consumatori rimandano gli acquisti non necessari in quanto si attendono un ulteriore ribasso dei prezzi d'acquisto, di conseguenza la domanda rimane debole, le aziende producono meno, registrano pertanto meno ricavi e sono costrette a tagliare i costi, a discapito, tra l'altro, dei propri lavoratori e dell'occupazione dell'indotto, e la ripresa dell'economia diventa ancor più difficoltosa.

**Spread:** in generale descrive la differenza tra due grandezze; in particolare, in economia, è utilizzato diffusamente per indicare la differenza tra la quotazione di due titoli o due tassi di interesse. Ad esempio si sente spesso parlare dello *spread* tra il rendimento dei BTP decennali italiani raffrontato con quello dei Bund tedeschi pari durata, entrambi titoli obbligazionari governativi, ossia titoli grazie ai quali ogni Stato finanzia il proprio debito pubblico pagando un tasso d'interesse ai risparmiatori che li acquistano. Il rendimento dei titoli obbligazionari tedeschi è molto basso in quanto la Germania è considerata Paese a basso rischio; maggiore è lo *spread* di rendimento con i titoli governativi italiani, più rischioso viene considerato il sistema Italia; al contrario, uno *spread* ridotto ne esprime l'affidabilità. Analogamente, quando consumatori o imprese sottoscrivono mutui a tasso variabile lo *spread* indica il pezzettino di tasso d'interesse da aggiungere ad un tasso standard di riferimento, e varia in funzione della rischiosità di colui che richiede il mutuo: più basso è lo *spread* più la banca considera il cliente in grado di restituire il finanziamento ricevuto.

**Bail in:** ossia salvataggio interno, è uno strumento di gestione della crisi introdotto per le banche in ottemperanza ad una Direttiva Europea. Le nuove regole europee mirano a rendere più difficile e raro il manifestarsi



di nuove crisi e, al contempo, intendono gestire le eventuali crisi utilizzando risorse private, presenti all'interno della banca stessa, piuttosto che incidere sul deficit pubblico dei singoli Stati. Infatti, in caso di dissesto della banca si dovrà procedere alla svalutazione delle azioni e dei crediti secondo un ordine prestabilito in funzione della rischiosità dello strumento finanziario in cui il risparmiatore ha investito. La categoria intaccata per ultima è quella dei depositi maggiori di centomila euro.

**Derivati:** sono strumenti finanziari complessi il cui valore deriva, appunto, dall'andamento del valore di una attività ovvero dal verificarsi, nel futuro, di un evento, ossia una vera e propria scommessa. Essi possono assolvere sia a una funzione meramente protettiva da uno specifico rischio di mercato (di copertura), sia a una finalità speculativa. Negli ultimi anni si è registrata la diffusione di particolari prodotti derivati, gli *swap*, quasi sempre presentati ai consumatori e alle imprese come utili strumenti di copertura dai rischi di mercato. Tuttavia, molti problemi sono sorti perché la relativa negoziazione tra banche e clientela è avvenuta

spesso al di fuori dei mercati regolamentati: pertanto è stato possibile vendere prodotti privi dei requisiti standard definiti dalle autorità di mercato e, conseguentemente, molto più rischiosi per il cliente, solitamente privo delle competenze tecniche necessarie per comprenderne la complessità.

[dipendente settore creditizio, redazione Cuf, Castellana Grotte, Bari]



# l'economia del debito

**n**ella storia dell'economia mondiale c'è un periodo di svolta per il capitalismo, è l'inizio degli anni ottanta quando la politica abdica a favore del neoliberismo. I protagonisti sono R. Reagan e M. Thatcher che aderiscono al modello della Scuola di Chicago di M. Friedman.

B. Clinton nel 1999 fa approvare, poi, una legge che di fatto è un via libera alla speculazione finanziaria, dove le banche commerciali si fondono con le banche d'affari.

La crisi economica mondiale del 2008 è il risultato di queste scelte politiche di *deregulation*.

Da quel momento il pensiero unico globale ci ha fatto credere che dovevamo pagare un debito per ristabilire un equilibrio finanziario globale. Gli Stati, intanto, continuavano a contrarre debiti pubblici con il sistema bancario che caricava interessi enormi a spese dei cittadini. Anche con mezzi criminali come i titoli tossici inseriti nei piani di pagamento degli Stati alle banche. E questo con la complicità dell'intero sistema politico e finanziario (FMI, BCE, UE denominati la *troika*). Da allora gli Stati hanno sempre più ridotto la spesa sociale, utile al benessere dei cittadini.

Anche l'Europa si è adeguata a questo modello. Il Trattato di Lisbona nel 2009 ha sancito con il Fiscal Compact che ogni Stato doveva contribuire al prelievo ai cittadini europei a beneficio della BCE, falsamente giustificato con le parole d'ordine sacrificio e austerità. I governi divennero esattori e funzionari del sistema bancario, da allora la liquidità venne prosciugata dalle società civili con idrovore fiscali e fatta confluire nei forzieri degli oligopoli della finanza europea.

Il capitalismo produttivo è stato fortemente indebolito; le industrie sono emigrate nei paesi a basso costo di manodopera e da allora la ricchezza non è più redistribuita con equità, ma sottratta con inganno culturale e illegalità diffusa.

L'economia del debito soffoca la ripresa e lo sviluppo attraverso il drenaggio di capitali e risorse, come da tempo ci dicono due importanti economisti statunitensi (J. Stiglitz e P. Krugman). Anche le autorità di vigilanza su mercati e borse non fanno il loro dovere. Si veda il recente scandalo della Consob il cui presidente Vegas è accusato di non aver agito a difesa dei risparmiatori in fase di truffa da parte delle banche, che vendevano titoli tossici ad alto rischio, senza una adeguata informazione (scenari probabilistici). La soluzione a questo grave squilibrio della distribuzione della ricchezza globale, che papa Francesco chiama



“economia che uccide”, sta in una nuova forma di politica alta, ma che io chiamerei normale. Una politica che lavori per il bene comune anche nelle politiche economiche, che dia aiuti all'economia reale (che crea lavoro e dà salario) capace di negare ogni forma di complicità con i criminali del denaro. Una politica che si ponga al servizio dello sviluppo e del benessere della collettività, stimolando il capitalismo industriale, fondato su regole di responsabilità sociale e di sostenibilità ambientale. È la scelta etica di stare dalla parte del capitalismo produttivo-industriale onesto e non con il capitalismo finanziario-speculativo.

In questo caso la politica dovrà seguire un altro modello economico di riferimento, quello keynesiano. Quello che permise a Roosevelt di far uscire l'America dalla grande crisi del 1929.

Forse è per questo che siamo ancora dentro

il tunnel della crisi del 2008.

Tra gli economisti che la buona politica dovrebbe ascoltare, vorrei citare Luciano Gallino (scomparso qualche mese fa nella sua Torino dove aveva insegnato sociologia del lavoro).

Gallino nei suoi numerosi libri affermava che bisogna riportare la finanza al suo posto e ridare forza all'economia reale: soltanto così si potrà uscire dalla crisi.

Penso che questa ricetta sia l'unica in grado di far ripartire lo sviluppo. Ma per fare ciò occorre che il sistema politico-sociale si dissoci dalla relazione con il torbido mondo speculativo.

[docente di etica economica, Pontificia Università Gregoriana, Roma]

## in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

Colombo, Gherardo, da Davigo, Piercamillo. *La tua giustizia non è la mia. Dialogo fra due magistrati in perenne disaccordo*. Milano: Longanesi, 2016.

D'Ambrosio, Rocco. *Francisco vai conseguir? O desafio da reforma da Igreja*. Lisboa: Paulina, 2016.

Keramidas, Dimitrios. *Ortodossia greca ed Europa*. Assisi (Pg): Cittadella, 2016.

Meli, Carmelo Alessio. *Kant e la possibilità dell'etica*. Milano: Mimesis, 2016.

Salomone, Alda, Michele, Uliano, e Olga, Turini. *Guida ai fondi strutturali e di investimento europei 2014-2020*. Roma: Edizioni Lavoro, 2016.

Dibisceglia, Angelo G. *Frammenti di Storia della Chiesa*. Cerignola: Claudio Grenzi, 2016.

Micelli, Luca. *Giorgio La Pira. Un profeta prestato*. Todi (Pg): Tau, 2016.

Illiceto, Michele. *La parabola del terzo figlio. Il figliol prodigo nel postmoderno*. Manfredonia (Fg): Andrea Pacilli Editore, 2016.

Dani, Lorenzo. *Per la critica delle consacrazioni. Piccola guida a un'analisi materialistica della religione*. Verona: QuiEdit, 2015.

# evoluzione o involuzione?

**L**a trasformazione delle banche si inserisce in quel vasto processo economico e socio/politico, di *deregulation*, che a partire dall'inizio degli anni '80 ha portato progressivamente all'abolizione della scala mobile, alla sostituzione della legge bancaria del '36 (più garantista) con la 385/93 (che consente tutto, tranne ciò che è esplicitamente vietato), all'affermazione di partiti politici ultra o pseudo liberali o apertamente xenofobi. In origine era il mercante, che con una sua lettera d'impegno garantiva una transazione commerciale tra due operatori economici. La trasformazione della lettera d'impegno in effetto cambiario con funzione monetaria muta il mercante in banchiere. Nella seconda metà dell'800 le banche diventano persone giuridiche, ma sono asservite alle industrie, ne acquistano le azioni con i soldi dei depositanti e le finanziano con i soldi dei depositanti, senza distinguere tra breve, medio e lungo periodo. La grande crisi mondiale del '29 spazzò via questo sistema malato, favorendo l'applicazione delle filosofie economiche keynesiane (interventi statali per facilitare la ripresa economica). Dal 1993 la *deregulation*, forzosamente messa in moto dal 1980, innescò una terribile sequenza, che portò alla scomparsa della banca pubblica e delle garanzie per risparmio e risparmiatori, sconfessando anche i dettami costituzionali. La sequenza è così riassunta: divorzio fra Stato e Banca d'Italia nel finanziamento dei titoli pubblici; classamento dei titoli di stato presso il pubblico; disintermediazione del sistema bancario; recupero con nuove forme di raccolta e intermediazione sui titoli di stato; allargamento al risparmio gestito (Fondi, GP, ecc.); spostamento progressivo verso un'attività bancaria sempre più finanziaria e sempre più lontana dall'economia reale; taglio dei "lacci e lacciuoli" posti dalla legge bancaria del '36 e approvazione della nuova legge bancaria (la 385/93), che ha varato la banca universale senza distinzione fra breve, medio e lungo periodo, sia per la raccolta sia per gli impieghi, e fra attività di supporto all'economia reale e attività di *trading* su tutta l'operatività di borsa; trasformazione delle banche pubbliche in spa senza regole/obblighi da rispettare; acquisizione delle banche pubbliche da parte privata.

Siamo sfociati nel libero mercato a tutto tondo. La banca ha perso la sua caratteristica d'intermediario fra chi risparmia e chi produce ed è diventata un'azienda finanzia-



ria volta al profitto, a cui sono applicabili sia i *ratios* patrimoniali imposti a tutte le aziende, sia la legge fallimentare ordinaria. In questo modo le banche se vogliono aumentare i depositi (i debiti) devono aumentare il capitale; e se vogliono la scorciatoia delle obbligazioni rischiano di mettere nei guai i risparmiatori (come è già avvenuto). Tutto ciò aggravato dalla ricerca del profitto su operazioni esclusivamente finanziarie (si veda la Deutsche Bank piena di derivati) e dalla forte riduzione degli investimenti nella formazione creditizia del personale, come conseguenza dell'allontanamento dall'economia reale. Sono così aumentati considerevolmente i crediti deteriorati (NPL, *non performing loans*), peraltro sottovalutati da tutti i *manager* bancari per via della possibilità di cartolarizzare i prestiti. Ma anche questa strada oggi è difficilmente percorribile, per cui i crediti deteriorati stanno rimanendo sul groppone dei bilanci delle banche, su cui si abbatte l'andamento negativo delle Borse, che continua a ridurre i patrimoni e i *ratios* patrimoniali. Insomma il sistema costruito sulla banca universale si è ingessato: le banche si sono riempite di operazioni finanziarie molto rischiose (come i derivati o i cds) e di un'alta percentuale di NPL; una

situazione difficilmente risolvibile senza interventi statali.

Come se ne esce? Con una completa e radicale ristrutturazione di lungo periodo del sistema, attraverso questi punti. 1) Riprendere gli investimenti nella preparazione creditizia del personale, abolendo lo strumento del *rating* e favorendo la funzione di trasformazione qualitativa del credito. 2) Subordinare il profitto ai benefici che la trasformazione qualitativa offre al territorio di competenza (profitti da economie di scala e di reputazione). 3) Vietare tutte le operazioni speculative, sia quelle di borsa, sia quelle di copertura (derivati e cds). 4) Distinguere fra banca commerciale e banca per le attività speculative, correlando le operazioni a breve con la raccolta di fondi a breve e le operazioni a lunga con la raccolta di fondi a lunga. 5) Selezionare i *manager* favorendo quelli che hanno condotto studi di economia preferibilmente bancaria e con esperienza bancaria; e con una remunerazione legata solo al raggiungimento di *budget* di lungo periodo. 6) Promuovere una buona educazione economico/finanziaria a iniziare dalle scuole elementari.

[bancario, redattore CuF, Gioia, Bari]

## questione di sfiducia

**L**a scorsa estate non si è fatto altro che parlare di banche, di *bail in* e di *stress test*; si è pure trattato di come affrontare la crisi di alcuni primari istituti di credito nazionali e di come individuarne i responsabili. Cerchiamo di semplificare questi temi la cui conoscenza, anche non troppo approfondita, è indispensabile per ogni cittadino.

Il *bail in* indica una procedura di salvataggio interno delle banche in caso di fallimento [cf. pag. 2 *in parole*]. Per certificare lo stato di salute delle banche vi sono gli *stress test*: una sorta di verifica della solidità degli istituti di credito, operata simulando l'impatto sul bilancio e sul capitale degli istituti di credito di scenari economici complessi. Ebbene, gli ultimi *stress test* hanno riguardato ben 51 banche europee e tra queste, le maggiori 5 italiane che, a eccezione di MPS, sono uscite positivamente dalla prova d'esame.

Poco o nulla si dice sul livello di fiducia dei cittadini nei confronti del mondo delle banche. Se si dovessero fare dei *test* anche con riguardo alla trasparenza e alla correttezza degli istituti di credito nei confronti della clientela, specialmente quella medio piccola (*retail*), gli esiti sarebbero probabilmente non troppo positivi.

Ci fidiamo ancora delle banche? Possono le banche fidarsi tra loro?

Se a quest'ultima domanda rispondono gli *stress test*, all'interrogativo precedente le banche non rispondono e se tutti gli utenti e clienti potessero fornire una risposta libera e pienamente consapevole, la valutazione non sarebbe lusinghiera.

Le ragioni del generale clima di sfiducia verso il mondo bancario si alimentano dei piccoli e grandi scandali; così, lo scandalo della Veneto Banca, della Popolare di Vicenza, delle famose 4 banche capeggiate da Banca Etruria. Storie di prestiti e finanziamenti concessi a soggetti in difficoltà, senza verificarne la capacità di rimborso e al solo fine di dare all'esterno un'immagine di solidità patrimoniale; storie di azioni dal valore drogato e messe sul mercato a prezzi incoerenti; storie di evanescenti controlli dei collegi sindacali. Un quadro che non può ispirare grande fiducia.

Il punto è che le banche hanno subito un'autentica mutazione genetica.

In passato esse assolvevano principalmente a una funzione: la raccolta del risparmio, peraltro tutelato dalla Costituzione in tutte le sue forme. Con il passare del tempo (e con il dominio dell'etica del profitto), le banche si sono spinte molto oltre quella funzione



originaria ed hanno cominciato a fare finanza ossia a promuovere (con il danaro proveniente dalla raccolta del risparmio) investimenti finanziari con operazioni rischiose dove - come le indagini della magistratura dimostrano - il rischio veniva puntualmente nascosto o scaricato sull'inesperta clientela. Alla clientela, in definitiva, non si proponevano più (solo) i vecchi investimenti (quali i titoli di Stato e simili prodotti), ma strumenti finanziari strutturati che, per loro natura, avevano (ed hanno) caratteristiche tali da non potere essere agevolmente comprese dalla gran parte dei risparmiatori.

Per questa ragione, occorrerebbe verificare se il sistema bancario ha sempre operato in condizioni di trasparenza e di rispetto delle regole, e accertare se gli organismi istituzionalmente deputati alla funzione di vigilanza (Banca d'Italia e Consob) hanno fatto il loro dovere.

Si obietta che quella bancaria è pur sempre attività d'impresa. Le banche comprano e vendono il denaro come se fossero in un mercato, ma esistono pur sempre delle regole e la storia degli ultimi anni dimostra come queste regole sono state troppe volte calpestate.

È innegabile che i profitti delle banche si sono accresciuti anche in maniera spropositata attraverso il collocamento, presso la

clientela, di prodotti strutturati assai poco trasparenti che avrebbero richiesto prospetti informativi semplici, chiari, intellegibili. È del pari innegabile - nella vicenda delle famose obbligazioni subordinate - come sarebbe stato necessario fornire alla povera e indifesa clientela, scenari probabilistici idonei ad indicare l'effettiva rischiosità di quei prodotti ed i margini di effettiva remuneratività dell'investimento; il tutto, tenuto sempre conto del livello culturale del cliente e della sua propensione al rischio.

Troppe volte, invece, è accaduto che determinate garanzie per l'investitore restassero lettera morta e che si firmassero carte su carte senza capirne il significato e, soprattutto, le conseguenze.

Sono davvero tanti i processi penali in cui emerge che la vendita da parte delle banche di prodotti finanziari alla clientela è avvenuta in condizioni di assoluta asimmetria informativa.

Sarebbe, dunque, ora che il legislatore facesse autocritica e operasse una decisa scelta di campo rendendo concreta ed effettiva tutela ai tanti cittadini che quotidianamente e con fiducia rimettono il frutto dei loro sacrifici nelle mani di istituzioni bancarie che troppo spesso quella fiducia hanno tradito.

[magistrato, Trani]

# imparare dal basso

**U**no dei tanti mercati alla periferia di Cotonou (Benin). Ne ho visti tanti di mercati in Africa, gestiti quasi sempre dalle donne che in questo continente sono il motore dell'economia informale. Visito questo mercato insieme a Faustine, una donna che da anni è coordinatrice di una *tontine*. Mi racconta che la quasi totalità del mercato di questo quartiere è gestito da donne che si sono organizzate tra loro e che, attraverso la *tontine*, molte di loro sono riuscite a creare piccole imprese.

Il mercato africano è un'esplosione di vita. Tanta gente, bambini che corrono e giocano. Poi le tante bancarelle dove c'è di tutto: dai prodotti alimentari, alle batterie, a ricambi per moto e bici. Si parla, si discute, soprattutto si contratta. Perché qui il prezzo lo fanno insieme, compratore e venditore. Qualcuno ha definito questa contrattazione come la ricerca del prezzo giusto. Quel prezzo, cioè, che alla fine è giusto perché accontenta sia il compratore sia il venditore. Di qui le lunghe contrattazioni. Chi compra racconta i suoi problemi familiari che non gli permettono di spendere troppo. Chi vende, a sua volta, racconta i suoi problemi e la propria necessità di guadagnare qualcosa dalla vendita.

Parlo con tante donne che sono qui al mercato e tutte mi raccontano della loro organizzazione di microcredito. Mi mostrano, estraendolo o da una scatola o da sotto i mucchi di merce il libretto dove hanno segnato le loro quotizzazioni. La *tontine*, mi dicono, raccoglie oltre un migliaio di donne. Il termine *tontine* deriva dal francese De Tontis che nel 1600 propose in Francia una forma di mutualità per i più poveri. In Africa occidentale ha avuto uno sviluppo autonomo. Esse sono una forma organizzativa gestita principalmente dalle donne della comunità che, raccogliendo denaro, creano un fondo monetario comune. Questo fondo serve a finanziare una serie di prestiti a rotazione. L'obiettivo è di sponsorizzare diversi tipi di attività ed ha regole precise per la restituzione del prestito. I risultati di queste organizzazioni sono impressionanti non solo in Benin, ma in tutti i paesi (soprattutto quelli francofoni) dell'Africa occidentale. Sono nate tante piccole aziende: dalla creazione di un pollaio o di un piccolo allevamento di animali, alla compera di un taxi, all'apertura di un negozio di parrucchiere ecc.. In questo modo tante mamme, in situazioni economiche difficili, hanno potuto sfamare i loro figli.

In altre regioni dell'Africa esistono forme di microcredito informale organizzato con nomi e modalità diverse, ma che vede i più poveri (in Africa soprattutto le donne) mettersi insieme per rispondere ai loro bisogni fondamentali. Una forma di microcredito, quello africano, che spesso riesce a operare proprio sui livelli più bassi della popolazione, raggiungendo anche le persone più povere a differenza di altre forme, forse più sconosciute e famose presenti in altre parti del mondo. Perché, nonostante tutto, la grande difficoltà del microcredito, sta proprio nella sua capacità di raggiungere davvero i più poveri fra i poveri. E spesso, quando le strutture di microcredito si organizzano in forme complesse, o sono realizzate da organizzazioni non direttamente legate al territorio (come, ad esempio, ONG provenienti dall'estero) rischiano un approccio troppo prudente e non penetrano sufficientemente le fasce più povere della società. Ma la sfida è aperta.

Un capitolo a parte è rappresentato soprattutto dalla *Grameen Bank* del Bangladesh, fondata dall'economista Mohammed Yunus

nel 1983. Un'iniziativa conosciuta in tutto il mondo, insignita nel 2006 del premio Nobel per la pace e che ha permesso a tanti poveri di uscire dalla miseria. A differenza di una normale banca che è disposta a concedere prestiti solo a chi offre garanzia, la Grameen Bank presta denaro unicamente ai poveri. Per ottenere un prestito non si richiedono garanzie patrimoniali ma personali. Con forme di finanziamento che ha finora garantito un tasso di sofferenze inferiore all'1%.

Forse dovrebbe essere questo lo scopo di una banca e di un sistema creditizio. Fare in modo che, organizzandosi in modo solidale, tutti, anche i più poveri, possano mettere in atto le loro capacità per riuscire a vivere dignitosamente. Purtroppo la finanza ha inghiottito tutto. Le banche sono diventate un incubo e i più poveri dei poveri al massimo possono aspettarsi che, con le loro fondazioni, finanzino qualche progetto assistenziale.

[già europarlamentare, presidente di Chiama l'Africa, Roma]



# la coppia più bella del mondo

**b**anche: nulla è cambiato in questi anni tanto velocemente, per poi rimanere immutato a se stesso, quanto il mondo bancario. Una volta assunta la decisione epocale di abolire la divisione tra banche commerciali e banche d'affari, abbiamo assistito passivi al *far west* scatenato da banchieri improvvisati. La solita e solida banca, adusa ad erogare mutui, gestire finanziamenti, tenere i conti correnti, ha dovuto formare frettolosamente, o comprare a caro prezzo, personale in grado di operare nel mondo della grande finanza globale. È noto quanto è accaduto: fusioni e incorporazioni tra banche, morte assistita di storici istituti di credito, americanizzazione delle denominazioni delle banche utilizzando la creatività degli acronimi, soppressione degli sportelli, impoverimento dei territori. Sul campo di battaglia sono rimaste le perdite subite da migliaia di risparmiatori a seguito del crack della banca Lehman Brothers e di molte altre banche, a causa di titoli avariati inseriti in prodotti pensionistici, la tragedia dei derivati non ancora compresa nella propria effettiva entità, gli aumenti di capitale di molte banche, che hanno comportato la diminuzione del valore delle azioni con perdite importanti anche per i piccoli azionisti, la stretta nella erogazione del credito. Arriviamo ai giorni nostri per non dimenticare il *bail in* e il fallimento delle quattro banche.

Sono accadute cose mai verificatesi in passato: questo è il messaggio errato che viene distribuito al volgo come pastura. “È colpa della crisi economica e finanziaria globale”, urlano a gran voce le banche. “È colpa delle banche”, urlerebbe a gran voce la crisi se solo potesse. “È colpa dei cittadini e dei clienti”, gridano all'unisono banche e crisi. Le banche hanno erogato credito per i mutui per l'acquisto della prima casa e i cittadini non li hanno rimborsati: è colpa dei cittadini. Le banche hanno erogato credito alle imprese, aperto linee di finanziamento: è colpa delle aziende che non rimborsano i finanziamenti. Le imprese producono sempre meno beni oppure delocalizzano: sono loro le responsabili della crisi. I cittadini non danno impulso ai consumi, conservano la tredicesima se possono: la crisi è colpa loro.

In questo senso Banche & Crisi costituiscono sì un matrimonio indissolubile.

E tanto viene preso a pretesto per istituzionalizzare una normazione assolutamente incongrua con le finalità previste dall'Articolo 47 della Carta Costituzionale, dedicato



al risparmio e all'esercizio del credito, e la vera riforma viene indirizzata ai danni dei cittadini, cioè sul lato debole del triangolo costituito dal tema Banche & Crisi e cittadini.

Ne consegue che la politica vara provvedimenti che alleggeriscono i bilanci delle banche dai crediti avariati, che in realtà sono debiti avariati, cioè prestiti non riborsati; provvedimenti che assicurano la sopravvivenza di banche più volte fallite nella sostanza e artificialmente rianimate con acrobazie finanziarie per eludere la normativa comunitaria; provvedimenti che di fatto neutralizzano la portata del *bail in*, reintroducendo il mutuo sostegno tra banche, per fronteggiare la crisi.

Proviamo solo per un momento ad immaginare se la politica avesse indirizzato analogo sforzo normativo ed economico nei confronti delle persone, delle famiglie e delle imprese. È dunque evidente che il connubio Banche & Crisi è oggi assolutamente sconnesso dalle persone e dalle formazioni sociali ed economiche che le persone stesse sono in grado di generare: famiglia, imprese, comunità. E la politica si allinea. Hanno da tempo abbandonato ogni sorta di attenzione nei confronti delle persone, considerate non più come risorse capaci di generare valore ma come controparti in una corsa all'o-

ro che miete molte vittime e premia pochi privilegiati. A corroborare tale tesi esistono anche altre argomentazioni. La classificazione del cliente: essere *retail* o professionale. Ma sono certo che, pur essendo io un cliente *retail*, c'è una certa differenza tra le mie conoscenze finanziarie e quella di una mia zia ultra novantenne. Eppure abbiamo la stessa Mifid (cioè la fotografia finanziaria che scatta la banca per poter venderci prodotti appropriati). Ancora, la massificazione dei prodotti: l'ordine generale è quello di vendere prodotti a pacchetto, conti correnti con un certo numero di operazioni, un certo numero di domiciliazioni, un certo numero di carte di credito a prescindere dal reale utilizzo che il cliente ne farà, in cambio di un costo fisso. Sono condizioni non negoziabili, non personalizzabili, proprio perchè non interessano più le persone. Interessa il sistema. Quello stesso sistema che fa sì che istituti di credito con antica storia alle spalle provino a vendere massicciamente allo sportello case, biciclette, vacanze e ogni altra mercanzia possibile, accettando la legge sacra del *vacumprà* finanziario in ossequio al celebre *dictum* di Ettore Petrolini: “I soldi bisogna prenderli ai poveri: ne hanno pochi ma sono tanti”.

[avvocato, Bari]

**I**a crisi delle banche e del sistema finanziario riempie le pagine dei giornali ed è dibattita televisiva, come sempre accade quando si tenta di comprendere i fenomeni complessi e trovare le possibili soluzioni.

Vorrei porre l'accento su quali sono le conseguenze sull'occupazione nel settore e come cambia il rapporto tra banche e dipendenti, prendendone lo spunto per allargare la riflessione. I dati Abi a fine 2015 di recente pubblicati, mostrano che rispetto al 2010 il numero delle Banche in Italia è sceso a 643 (-18%), le dipendenze sono diminuite a 30.623 (-9%) ed i dipendenti sono scesi a 299.000 (-15%), con inoltre circa 48.000 esuberanti e altre 20.000 eccedenze previste nei piani industriali sino al 2020.

Da tempo le assunzioni di nuovo personale sono in numero significativamente inferiore rispetto a chi lascia il servizio, e l'età media degli occupati si è alzata considerevolmente, anche grazie alla riforma pensionistica Fornero. Si tratta di personale assunto con altre regole e con competenze che la liberalizzazione del settore ha reso non più rispondenti ai requisiti richiesti dall'evoluzione delle aziende e delle attività.

Se prima era indispensabile un rispetto rigoroso della scala gerarchica e delle norme di un settore protetto, ora il settore è liberalizzato ed è organizzato con una struttura piatta, con attività focalizzata alla consulenza e vendita di prodotti.

Il continuo richiamo ed attenzione all'utile, ultimo rigo del conto economico, sembra essere divenuto il solo fine della attività svolta e ha imposto una diversa gestione dei rapporti di lavoro da parte degli Uffici Personale, ora definiti Gestione Risorse Umane. L'attività caratteristica delle banche non produce più gli utili di un tempo e, nell'attesa di definire un nuovo modello di *business*, il sistema si trova a gestire il personale dipendente come un costo piuttosto che come una risorsa. Per il personale dipendente sono molto peggiorati sia gli aspetti quantitativi come la remunerazione del lavoro, sia quelli qualitativi, come i rapporti con i superiori gerarchici, colleghi e clienti. Diversi indicatori mostrano un forte aumento dello stress da lavoro correlato. È difficile trovare persone che sorridono, che riempiono di reali contenuti la loro apparente disponibilità; i rapporti interpersonali sono cambiati in peggio, sono aumentate le separazioni tra coniugi e le patologie organiche.

Come affrontare il cambiamento e quali le possibili soluzioni? Per iniziare bisogna chiedersi se il rapporto di lavoro dipendente, così com'è attualmente considerato e regolato, è ancora attuale.

Le posizioni più alte e con maggiori com-



petenze spendibili sul mercato non faticano a ricollocarsi o ad intraprendere nuove strade, facendosi talvolta remunerare adeguatamente la loro instabilità professionale. Ma come deve affrontare il problema la massa di persone, peraltro in maggioranza, che non ha le capacità, le competenze o l'età per adattarsi ad un mondo che cambia sempre più velocemente? In passato il sistema ha trovato al suo interno le risorse per la formazione, la riconversione, il ricollocamento o l'accompagnamento all'uscita dal mondo del lavoro ma oggi sembra che questo non

sia più possibile.

Allora occorre prendere atto che questo è il terreno dei valori della politica in senso alto, ossia quello che definisce come ripartire i costi sociali dell'adattamento al cambiamento, che riscopre il senso della collettività e delle relazioni sociali, che pone l'uomo al centro della vita, che si misura con i suoi bisogni e le sue condizioni di vita.

[già segretario regionale Dircredito Puglia, Bari]

### tra i libri

di Luciano Gallino

Luciano Gallino (1927-2015), inizia la sua formazione sociologica presso l'Olivetti di Ivrea per volontà di Adriano Olivetti che nel 1956 lo aveva chiamato a collaborare all'Ufficio Studi Relazioni Sociali. Diventa professore nell'Università di Torino, dal 1965 al 2002. Gallino ha contribuito all'istituzionalizzazione della sociologia nel secondo dopoguerra, lavorando in particolare sulla sociologia dei processi economici e del lavoro, di tecnologia, di formazione e, più in generale, di teoria sociale.

Era uno dei maggiori esperti del rapporto tra nuove tecnologie e formazione, nonché delle trasformazioni del mercato del lavoro. È stato presidente del Consiglio Italiano delle Scienze Sociali, dal 1979 al 1988, e dell'Associazione Italiana di Sociologia, dal 1987 al 1992. Era socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Accademia Europea, dell'Accademia Nazionale dei Lincei e ha diretto la rivista scientifica *Quaderni di Sociologia*. Ha inoltre collaborato con numerosi quotidiani. Gallino scrive che "senza un'adeguata comprensione della crisi del capitalismo e del sistema finanziario, dei suoi sviluppi e degli effetti che l'uno e l'altro hanno prodotto nel tentativo di salvarsi ogni speranza di realizzare una società migliore dell'attuale può essere abbandonata".

tra i suoi libri:

*Aspetti del progresso tecnologico negli stabilimenti Olivetti*, Giuffrè, 1960

*Questioni di sociologia*, Edizioni di Comunità, 1962, 1969

*Disuguaglianze ed equità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1993

*Se tre milioni vi sembrano pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione*, Einaudi, Torino 1998

*Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000

*Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2001

*L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Torino 2001

*L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2005

*Italia in frantumi*, Laterza, Roma-Bari 2006

*Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2007

*Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino 2009

*Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011

*Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino 2013

*Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino 2015

*Come (e perché) uscire dall'euro, ma non dall'Unione Europea*, Einaudi, Torino 2016

# controllo globale

**i**l tracollo finanziario iniziato dal 2008 è il risultato dell'accumulazione finanziaria perseguita ad ogni costo per reagire alla stagnazione economica di fine secolo. È questa la tesi centrale di Luciano Gallino nella sua opera *Il colpo di stato di Banche e Governi*. Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini ne *Il film della crisi, la mutazione del capitalismo*, sostengono che la crisi che stiamo vivendo non è una crisi qualunque, dopo di essa le cose non torneranno più come prima perché è avvenuta una mutazione profonda del capitalismo di natura finanziaria. Si è passati da un sistema a larghissimo controllo pubblico a un sistema quasi totalmente privatistico, le cui strategie e scelte operative come in tutti gli altri tipi d'impresa, sono orientate al profitto e alla creazione di valore. Con la privatizzazione la capitalizzazione di borsa delle banche nel periodo 1993 - 2006 è passata dal 23,6% al 33% della capitalizzazione di borsa complessiva. Le banche attraverso questo strumento hanno allargato lo spettro delle proprie attività. È accresciuta la loro incidenza diretta e indiretta nelle molteplici funzioni dell'intermediazione immobiliare e nell'erogazione di servizi finanziari alternativi alle tradizionali forme di prestito mentre hanno perso terreno su servizi più sofisticati come *investment banking* e *venture capital*. Contemporaneamente si è ridotto il numero complessivo di banche ed è aumentata sia la loro dimensione media sia la concentrazione del sistema.

La crisi economica e finanziaria del 2008 è tuttora aperta e rappresenta l'operazione più gigantesca di controllo globale, realizzato attraverso il mercato. La Grecia è ormai dimenticata dai media. L'unità politica dell'Europa sembra andare in frantumi e non si parla più di Costituzione europea. I migranti sono l'alibi per comprimere al ribasso il costo del lavoro. Mentre dei migranti che generano crescita economica e umana non si deve parlare. Al contrario servono per raccogliere consenso politico e risparmio da parte delle banche.

Il periodo 2008 - 2009 è stato paragonato a uno tsunami finanziario, a un terremoto. Ai governi sono stati attribuiti ruoli salvifici, i cittadini divenuti soggetti finanziari traumatizzati sono stati salvati dai governi. L'iniezione compiuta a suon di trilioni fa esclamare ai governi: "Stiamo facendo questo per voi". In tal modo si è formato un senso di colpa tra le popolazioni. Le banche hanno convinto i governi di aver bisogno di altri capitali nonostante il debito pubblico fosse



già cresciuto, perciò è stato logico rimpolpare i bilanci pubblici attraverso le entrate fiscali tagliando paurosamente la spesa sociale: pensioni, sanità, istruzione, sostegni al reddito per i lavoratori disoccupati, poveri e sottopagati.

Il comportamento politico è stato oggetto di una dinamica senza precedenti: far pesare il servizio sanitario, le pensioni pubbliche, l'istruzione con tasse di iscrizioni minime. La verità era altra ma le voci del dissenso sono state minime. La sinistra è divenuta afona, i sindacati ripiegati su se stessi, la protesta nelle piazze flebile. A distanza quasi di un decennio l'affermazione su scala mondiale dell'area del dominio raggiunto dal potere bancario rappresenta la vittoria del liberismo con il consenso delle sinistre che hanno incorporato la liberalizzazione della finanza.

Nell'attuale campagna elettorale USA, nell'area di Hilary Clinton troviamo il candidato alla vice presidenza Kaine che vuole le banche ancora più deregolate. Questa scelta sta a dimostrare che non ci sarà nessuna discontinuità con la deregolamentazione iniziata da Reagan e continuata da Bill Clinton. Le istanze progressiste di Bennie

Sanders saranno del tutto ignorate. Kaine è presentato come personalità pronta a dare battaglia all'ala progressista del partito. La finestra sulle elezioni americane 2016 ci riporta al ruolo che hanno avuto le banche nella crisi. A fine 2007, tra i primi 20 gruppi bancari del mondo ben 14 erano europei, di cui due svizzeri, due giapponesi, uno cinese. Quelli americani erano soltanto tre. In totale, le Banche europee detenevano attivi per 28,2 trilioni di dollari. Per contro gli attivi delle tre Banche USA ammontavano in tutto a 5,5 trilioni. In secondo luogo, tra le banche europee e quelle americane, incluse BCE e la FED, si è venuto costituendo dalla fine degli anni '90 un intreccio strettissimo, al punto a cui siamo si potrebbe parlare di un unico sistema finanziario con due corpi connessi come gemelli siamesi. Il che porta ad affermare, seguendo la lezione di Gallino, che non si è trattato di una crisi americana seguita da una crisi europea; in realtà la prima e la seconda sono due volti, o due fasi, di una medesima crisi del capitalismo finanziario.

[presidente Centro Studi Erasmo, redattore CuF, Gioia, Bari]

# fidarsi o affidarsi?

**S**i legge e si ascolta, un po' dappertutto che la crisi economico-finanziaria degli ultimi anni è la più importante che la storia economica mondiale abbia mai annoverato. Tuttavia la crisi odierna resta pur sempre una delle tante crisi, anche se possiamo essere d'accordo che questa che stiamo ancora attraversando è una crisi epocale, per natura, portata, dimensioni ed effetti di portata planetaria. La differenza di questa crisi sta nella sua globalizzazione.

A ciò si aggiunga che il governo dell'economia nei singoli Stati non è esclusivamente affidato alla sovranità nazionale, ma dipende sempre più da una serie di organizzazioni internazionali e Istituzioni sovranazionali.

Nel 2015, presso il Palazzo della Cancelleria a Roma, veniva celebrata la giornata mondiale del Risparmio, organizzata dall'A.C.R.I. Ricordo che nel messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella si è precisato come "il risparmio rappresenta una risorsa preziosa sia per il bilancio delle famiglie, sia per il finanziamento delle attività delle imprese, sia per il sostegno delle attività per le quali lo Stato ritiene di indebitarsi sul mercato".

A questo proposito devo citare il disposto costituzionale di cui all'art. 47: "La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito. Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese."

Il che ci indurrebbe a pensare che il *bail in* in qualche modo dovrebbe poter tutelare il risparmiatore e non le banche. E che c'entra, poi, il *bail in* con il *moral hazard*? Diciamo, anzitutto, che è bene abituarsi a convivere con le crisi. Cominciare a considerare che le Banche possono essere non del tutto sicure, significa semplicemente considerare la possibilità che un'azienda privata possa fallire.

Si ritiene che sia etico e conveniente che non sia più opportuno che si scarichi sulla collettività (*bail out*) il rischio d'insolvenza da parte di questi soggetti che sono autorizzati all'esercizio dell'attività di impresa e vigilati dalle varie autorità, prime tra tutte Banca d'Italia e CONSOB.

La famiglia è un soggetto economico. Al pari di un'azienda, infatti, può capitare che essa debba affrontare nel tempo situazioni di difficoltà economica.

Una programmazione, seppure minima, dei flussi di denaro in entrata e in usci-

ta può evitare, insomma, spiacevoli sorprese.

La pianificazione finanziaria è sicuramente diventata molto più importante rispetto al passato.

Spetta alle famiglie calcolare, ad esempio, quanto risparmiare per la pensione e/o quanto indebitarsi per un mutuo-casa. Le conseguenze di una cattiva pianificazione o di investimenti errati possono essere devastanti. L'odierna complessità impone che ogni famiglia si affidi ad un consulente finanziario, possibilmente indipendente.

Il punto di partenza di ogni attività di pianificazione finanziaria consiste nell'analisi delle condizioni dell'ambiente nel quale si opera (famiglia, persona, azienda) e delle risorse disponibili.

Nel nostro caso il consulente ha prima di tutto il compito di individuare i redditi, i consumi, il risparmio ed il patrimonio. La gente va in banca e/o dal promotore finanziario, che è già qualcos'altro rispetto alla banca, per sistemare i propri soldi; continua a fidarsi ed affidarsi.

Anche che la pianificazione finanziaria non può essere ridotta ad una mera *asset allocation*, come vorrebbe certa industria

del risparmio. Non potrà esistere un unico profilo di rischio ed un unico orizzonte temporale d'investimento. Il profilo di rischio dell'investitore cambia nel tempo (età, condizioni, eccetera) ma cambia anche nello spazio (*stop loss*, quantità, mix degli investimenti) ed è quindi vario e variabile. Esattamente come di orizzonte temporale non ce n'è uno solo, ma sicuramente tanti quanti sono gli obiettivi da realizzare (ad es, capitale per il figlio che studia, pensione integrativa per chi lavora, profittabilità del gruzzoletto da impiegare per comprare tra tre anni la macchina, l'accantonamento per spese sanitarie crescenti al crescere dell'età, costituzione del capitale necessario per l'acquisto di una casa).

È necessario, pertanto, che fin dal mondo della scuola si prenda finalmente atto della necessità di introdurre quale disciplina di istruzione autonoma l'educazione economico-finanziaria in Italia. Solo una educazione responsabile e consapevole, a nostro avviso, potrà contribuire a difendere credito e risparmio poiché, è bene ricordare, che senza l'uno difficilmente potrà esistere l'altro.

[imprenditore, socio CuF, Polignano, Bari]



